

È sdraiata qui da così tanto tempo.

Piú che altro sono le voci.

O forse i passi.

Quando camminano fuori nel lungo corridoio, quelli che procedono spediti e quegli altri che quasi si trascinano, a volte sembra che si fermino davanti alla porta di ferro, come se stessero ascoltando e lei vorrebbe chiamarli a gran voce, chiedere loro di entrare e tenerle la mano. Non entrano mai. Proseguono per la loro strada, passi che annegano nel regolare bip della macchina e nel ticchettio delle lampade forti – bip tic bip tic – chiude gli occhi ma non ha il coraggio di tapparsi le orecchie – bip tic bip tic – è sola e non vorrebbe esserlo.

Il suo volto, così strano.

Forse ha sedici anni, forse diciassette, forse diciotto.

Ma sembra vecchia. Che sia il dolore, la paura, o, forse, dipende semplicemente dal fatto che ogni corpo accoglie il tempo in maniera differente, a seconda di quanto spazio gli si lascia prendere.

Sembra che stia comoda, la barella con le ruote è larga e il corpo di lei tenero. Una stanza indubbiamente molto piú grande delle altre, il letto e l'armadio e il tavolo e la sedia e la doccia ed è – nonostante le otto persone che le respirano addosso – quasi vuota. Il camice verde

ai suoi piedi, la mano avanti e indietro sul tessuto ruvido, come per scaldarla prima di avvicinarla alle giovani cosce, con cautela sulle parti intime, i polpastrelli sulla cervice mentre l'altra mano tiene stretto l'ago, trenta centimetri di tubo di plastica, un palloncino trasparente con l'acqua che si sposta, rimbalza, l'ago di nuovo, di nuovo, di nuovo, si arrende, si buca.

I passi che si fermano e spariscono.

Qualcuno che apre una porta un po' piú in là. Qualcun altro che grida, o piange, è difficile dirlo.

Non chiude piú gli occhi. È bianco ciò che vede, bianco splendente che si avvicina, le lampade nude e la macchina coi numeri e le linee verdi e i tubicini sottili, ci vuole un po', poi ancora un po' prima che gli occhi si abituino.

Il dolore non è molto piú intenso di quello del ciclo. Ma se almeno riuscisse a resistere. Sí, lo stesso dolore. Però di piú, piú spesso, piú a lungo.

Due di quelli nella stanza, due donne, indossano il camice verde. Gli altri, tre donne e tre uomini, camici bianchi che sotto nascondono pantaloni neri, scarpe nere.

I verdi sono vicini, i bianchi piuttosto lontani, quasi contro il muro.

Non conosce nessuno, non le pare, anzi sí, la donna laggiú, quella la riconosce, una che lavora qui, e quell'altro, quello che le aveva sfondato la porta e le aveva gridato contro e l'aveva spinta a terra, sul pavimento, le aveva legato le mani.

Ora ci vede meglio. Si gira verso la finestra. È buio fuori, freddo, la neve è alta e solo qualche giorno fa aveva fatto un angelo, là fuori, si era sdraiata sulla schiena e aveva abbassato e alzato le braccia e le gambe finché

non l'avevano chiamata a gran voce ed erano venuti a prenderla, l'avevano tirata per le mani, l'avevano portata dentro. Ora c'è un'ambulanza proprio in quel punto, di fianco al suo angelo, in mezzo al grande cortile. Tenta di alzarsi e di andare alla finestra a salutare con la mano la guardia che sta aspettando vicino alla portiera anteriore, nuvole spesse quando l'alito incontra l'aria fredda.

– Ehi, tu.

Il camice verde sbuffa, un corpo esile su una barella è qualcosa di troppo fragile, troppo sballato.

– Devi stare sdraiata.

Piccina, qui no.

La stanza il corridoio la porta di ferro le sbarre.

Piccina, piccina.

– Mi hai sentito? Ti *devi* sdraiare.

Le mani del camice verde sulle sue braccia, sul seno, sulle cosce, tirano il laccio duro e marrone che le pende sulla schiena, posizionano il braccio elettronico esattamente sopra il punto della pancia in cui il battito del cuore si sente di più, centoquarantasette battiti al minuto, irrompe, si affretta.

È quasi completamente dilatata ora, nove centimetri, non manca molto.

Come onde. Come fiamme.

Qualcosa che sbatte, spinge, costringe. Sta accadendo dentro al suo corpo. Ma non è lei a decidere.

Cerca di spostare di nuovo lo sguardo verso la finestra, le sbarre che ostacolano la vista, tubi di metallo tondi e neri davanti alla lastra di vetro. Là fuori, all'interno della cancellata e del filo spinato tagliente, i fari toccano la neve bianca, luci così diverse dai normali lampioni. Ma l'ambulanza rimane di fianco all'angelo di neve e la guardia fa dei

grandi movimenti con le braccia per mantenere il corpo caldo, e se lei alza un pochino la testa, la stacca dalla testata ruvida del letto, riesce a vedere anche l'altra, di macchina, piccola, grigia, tutta oscurata.

- L'acqua?

- Pronta.

- La testa?

- Alla spina ischiatica.

Quelle col camice verde la toccano tutto il tempo, le parlano. Quelli in bianco stanno fermi in piedi con la schiena appoggiata al muro.

Devono rimanere lí per questioni di sicurezza.

Cosí le è stato detto.

Rischio di fuga.

Le onde. Le fiamme. La spinta. Il colpo. La costrizione. E lei grida.

La cassa toracica si comprime quando passa attraverso il canale del parto e l'acqua viene spinta fuori e i polmoni si riempiono d'aria: il primo respiro.

Non è lei. Ora lo sente. Non è lei che grida.

La cosa bagnata, calda, sulla sua pancia. Un figlio. Suo figlio. Lo guarda mentre due mani che diventano quattro lo sollevano, attraversano la stanza, la porta, il corridoio, via.

L'uomo e la donna, quelli che tenevano il bambino, che se ne sono andati con lui e che poi sono tornati senza di lui, ora si spogliano, jeans e giacca sotto i camici bianchi e la donna allunga la mano verso una valigetta, riempie un foglio, un altro, un altro. Gli altri, che erano rimasti fermi in fondo e che avevano quasi bloccato la porta e non

avevano mai parlato, due di loro, le donne, portano delle uniformi blu sotto il camice bianco, è il tessuto resistente fornito dall'amministrazione del sistema penitenziario, e targhette rettangolari di plastica rigida sopra il seno sinistro. Quelli a fianco, gli uomini, sotto hanno dei normali completi e non hanno bisogno delle uniformi, lei lo sa che sono poliziotti, quello alto e robusto e sulla quarantina, ispettore di polizia, e quello che è un allievo poliziotto e solo qualche anno più grande di lei.

Non li conosce. Eppure l'hanno vista nuda, svuotarsi.

Era stato sopra la sua pancia, aveva respirato vicino a lei, la bocca un po' bagnata.

Avrebbero dovuto appoggiargli una coperta sulla pelle rossa e bianca che era morbida e liscia e che nessuno aveva mai toccato prima.

Guarda di nuovo fuori dalla finestra con le sbarre. L'ostetrica e l'infermiera aprono le porte dell'ambulanza bianca, un'incubatrice portatile in mano, come una valigia. L'auto grigia subito dietro, i due coi jeans e le giacche aprono contemporaneamente le portiere anteriori e salgono in macchina, i due veicoli procedono in fila sul sentiero asfaltato del cortile in direzione dell'alta cancellata e del filo spinato e del cancello che si apre lentamente, una procede verso l'ospedale di Örebro e l'altra molto più lontano, verso i servizi sociali per i minori di Botkyrka.

Si chiede se la strada lucida sia ghiacciata, se sia difficile guidare ora che è notte e si deve andare lontano.

È da molto tempo che non dice una parola.

Non ha parlato neppure quando le hanno preso il bambino che stava riposando sulla sua pancia, né quando le

due vetture hanno lasciato il carcere femminile di massima sicurezza piú rigido di Svezia.

Ora è come se non lo sopportasse piú, il silenzio.

Si volta verso l'unica persona rimasta nella stanza, il poliziotto sulla quarantina, quello che l'aveva spinta a terra, che l'aveva costretta a lasciare casa sua.

- Hai visto?

Lui sobbalza, sovrappensiero. O forse ha solo dimenticato il suono della sua voce.

- Visto cosa?

Lei si indica la pancia ancora appiccicosa, forse dovrebbe pulirsi quella cosa trasparente e quell'altra un po' insanguinata.

- Se era maschio o femmina.